

Le leggi razziali del 1938 in Italia*

«A me è stata improvvisamente troncata ogni attività di cittadino e di studioso: espulso dall'esercito, dalla cattedra, attraverso i miei libri dalla scuola, assisto alla distruzione di quanto formava la ragione stessa della mia vita». Così scriveva, nel 1939, lo storico dell'arte Paolo D'Ancona nei *Ricordi di famiglia*,¹.

I *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*, cioè il RDL 1728 del 17 novembre 1938, non furono che l'atto finale di una grande offensiva del Regime fascista contro la minoranza ebraica, iniziata nel febbraio dello stesso anno.

Ne sintetizzo il contenuto: agli ebrei fu vietato di essere proprietari o gestori di aziende legate alla difesa nazionale, prestare servizio militare in pace e in guerra, possedere terreni e fabbricati superiori a un certo valore, esercitare l'ufficio di tutore di minori o incapaci non ebrei, tenere a servizio domestici ariani. Inoltre gli ebrei non poterono più far parte delle amministrazioni militari e civili, di enti, istituti e aziende provinciali e comunali, di enti parastatali, né essere membri del partito nazionale fascista; fu loro negata la possibilità di lavorare nelle banche e nelle assicurazioni. Dolorosa l'esclusione tanto degli studenti che degli insegnanti da ogni istituzione scolastica o scientifica, fossero scuole, università, accademie o istituti scientifici di vario tipo. Per gli ebrei stranieri scattava addirittura l'ordine di espulsione.

In poche settimane gli ebrei italiani furono censiti, radiati dal Partito fascista, espulsi da molte attività lavorative. In un attimo il Regime aveva cancellato il processo che durante il Risorgimento li aveva perfettamente emancipati e in parte assimilati.

Seguì poi una miriade di altre leggi, in parte correttive, in parte esplicative a testimonianza di una incertezza normativa e di una grande difformità interpretativa.

La legislazione antiebraica introdotta dal nazismo in Germania a partire dal 1933 era stata un forte stimolo all'edizione di provvedimenti analoghi in molti paesi dell'Europa orientale perché mostrò che era politicamente possibile legiferare contro i propri cittadini ebrei. Detto ciò, va riaffermato che non sono stati reperiti documenti o indizi che testimonino interventi diretti o indiretti di Berlino, negli anni Trenta, affinché altri Stati adottassero legislazioni similari².

La rapidità che caratterizzò l'elaborazione e la successiva applicazione delle misure contro gli ebrei in Italia, una volta adottato il principio dell'esclusione, è sorprendente se si considera la debolezza iniziale della lobby antisemita, tanto che l'autorevole quotidiano francese «Le Temps» così commentava, il 3 settembre 1938, l'adozione dei primi provvedimenti legislativi:

«In realtà non ci aspettavamo una decisione così radicale. Il popolo italiano, al contrario di quello tedesco, non è mai stato antisemita. Del resto, mentre il nazionalsocialismo ha preso posizione contro gli ebrei fin dall'inizio, l'antisemitismo fa parte della dottrina fascista solo da un mese e mezzo. E se non ci sbagliamo,

¹* Questo articolo (e le conferenze che l'hanno preceduto a Cluj in Romania e a Genova), che esula dai miei precipi interessi scientifici, deve non poco all'affettuosa insistenza dell'amico Lauro Grassi, mio primo ed esigente lettore.

Paolo D'Ancona, *Ricordi di famiglia. Note personali*, dattiloscritto, 1939 (archivio degli eredi), cit. in Michele Sarfatti, *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*, Einaudi, Torino, 2002, p. 1.

² M. Sarfatti, *op. cit.*, p. 9.

neanche la Germania ha preso una misura così assoluta, così totalitaria nei confronti dei figli di Israele»³. Giusta osservazione, perché Berlino optò, alla fine del '38, per l'inserimento di una quota minima di studenti ebrei nell'università, come pure, più tardi, il governo di Vichy. Corre però l'obbligo di mitigare l'affermazione del giornale francese perché elementi di una cultura antisemita in Italia, come tenderò di mostrare più avanti, preesistevano al fascismo.

Nel primo trimestre del 1938 alcuni paesi avevano annunciato e promulgato specifici provvedimenti antiebraici: nel gennaio la Romania; poi, nell'ordine, Ungheria e Polonia. Il 16 febbraio apparvero anche in Italia, con una nota dell'«Informazione diplomatica», anonima ma scritta da Mussolini, i primi segni di una «mobilitazione» antisemita del Regime.

Gli ebrei d'Italia, compresi quelli di Fiume annessa nel 1924, erano circa 48.000 nel '38 e corrispondevano a quasi l'1,1 per mille dell'intera popolazione italiana e a circa il 3 per mille della popolazione ebraica mondiale. Quelli di nazionalità straniera erano passati, tra l'aprile 1931 e l'agosto 1938, dal 12 a oltre il 20 per cento del totale⁴.

In Italia il 7 per cento dei professori universitari erano ebrei: una percentuale enorme, se rapportata al loro peso demografico. Nelle scienze esatte avevano acquisito una notorietà internazionale, come testimoniano i matematici Vito Volterra, Salvatore Pincherle, Corrado Segre⁵.

Il fascismo alle origini non aveva manifestato espressioni antiebraiche, in linea con tutta la tradizione laica e risorgimentale. A questo proposito voglio ricordare che, quando in seguito all'occupazione italiana di Rodi, nel 1912, si verificò un incidente tra il locale rabbino maggiore e il capo del contingente militare italiano nell'isola, il direttore di un periodico ebraico, Ferruccio Servi, chiese al presidente del Consiglio Giolitti se gli intendimenti italiani di «perfetta uguaglianza» tra i vari culti erano confermati anche agli «israeliti delle nuove province italiane». La risposta dello statista piemontese fu tanto tempestiva quanto netta: «Io non ho che da riferirmi ai principî che, irradiati dal libero Piemonte, presiedettero alla costituzione del Regno d'Italia, allo spirito di uguaglianza e di profondo rispetto verso tutte le religioni, a cui da oltre un cinquantennio si è sempre informata la nostra opera legislativa e di governo..., e alla testimonianza infine di tutti gl'israeliti italiani, molti dei quali sono meritatamente pervenuti ad alti uffici e sono circondati dalla fiducia dei pubblici poteri»⁶.

In effetti, lo Statuto albertino e successive leggi, varate sempre nel 1848, stabilivano che «la differenza di culto non forma eccezione al godimento dei diritti politici e all'ammissibilità alle cariche civili e militari»: a dimostrazione di ciò, il fatto che lo stesso Cavour aveva avuto al suo fianco collaboratori come Todros e Ottolenghi. Numerosi poi i giornalisti ebrei protagonisti nel Risorgimento. Ne cito soltanto alcuni: Emilio Treves di Milano, Ravà di Modena, Carlo Levi, Attilio Luzzatto, Cesare Parenzo. Testimoniano la lotta condotta contro il pregiudizio

³ Cit. in Marie-Anne Matard-Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, il Mulino, Bologna, 2008, p. 11.

⁴ M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 32-33.

⁵ M. A. Matard-Bonucci, cit., pp. 36-37.

⁶ M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 11.

antiebraico personalità di rilievo come Carlo Cattaneo (*Interdizioni israelitiche*, 1836) e Massimo d'Azeglio (*Sull'emancipazione civile degli Israeliti*, 1848⁷).

La prima guerra d'indipendenza segnò per gli ebrei la totale fusione tra l'obiettivo della propria emancipazione e quello dell'unità nazionale. Anche nelle file garibaldine troviamo una presenza ebraica nelle figure di Eugenio Guastalla ed Emilio Ravà, mentre Isacco Artom, stretto collaboratore di Cavour, fu il primo ebreo a portare la feluca. Voglio infine citare il barone Sidney Sonnino, di padre ebreo e di madre anglicana, presidente del Consiglio per pochi mesi nel 1906 e nel 1909-1910; Luigi Luzzatti, anch'egli presidente del Consiglio tra il 1910 e il 1911; Giuseppe Ottolenghi, ministro della Guerra nel 1902-1903; Ludovico Mortara, ministro di Grazia e Giustizia nel 1919; Vittorio Polacco, precettore del principe ereditario Umberto; Ernesto Nathan, sindaco di Roma dal 1907 al 1913, figlio di Sara Levi, eroina del Risorgimento e grande amica di Mazzini e di Garibaldi. Cinquanta furono i generali ebrei nell'esercito italiano durante la prima guerra mondiale e uno di questi, Emanuele Pugliese, risulterà il più decorato.

Lo storico Enzo Traverso, per spiegarci il processo di assimilazione, ci rimanda a Arnaldo Momigliano e ad Antonio Gramsci i quali «sottolinearono la scarsa presa dell'antisemitismo in Italia individuandone le cause nel processo di formazione dell'unità nazionale. A differenza di altri paesi, in Italia l'emancipazione degli ebrei coincise col Risorgimento; l'assimilazione degli ebrei fu parallela all'italianizzazione delle varie minoranze regionali, anzi molto più rapida e precoce sul piano culturale; gli ebrei emancipati non si integrarono a comunità nazionali preesistenti, come in Francia o in Germania, ma contribuirono a costruirla. In altri termini, la coscienza nazionale italiana non nacque attraverso un processo di demarcazione negativa nei confronti degli ebrei percepiti come un elemento antinazionale, estraneo e "corruptore". Secondo Gramsci, la nascita di una identità nazionale italiana attraverso il superamento del "particolarismo municipale e del cosmopolitismo cattolico" favoriva l'assimilazione degli ebrei, non la cristallizzazione di una alterità negativa»⁸. Le tesi di Momigliano e Gramsci non sono sfuggite, in tempi recenti, a una revisione critica. Esse sottovaluterebbero i limiti del processo di nazionalizzazione della società italiana postunitaria (concernente una *élite* ristretta e non l'insieme della popolazione) e tenderebbero, di conseguenza, a sottostimare il peso dell'antisemitismo come possibile catalizzatore delle sue contraddizioni.

Anche tra i fascisti della prima ora c'è una discreta presenza di ebrei. 350 parteciparono alla marcia su Roma e ben 746 erano iscritti ai Fasci italiani di combattimento o all'Associazione nazionalista italiana che confluirà, nel 1923, nel Partito nazionale fascista. Aldo Finzi, vicino a D'Annunzio nell'impresa di Fiume, divenne sottosegretario agli Interni e membro del Gran Consiglio fascista (aderirà poi alla Resistenza per morire alle Fosse Ardeatine). Guido Jung divenne ministro delle finanze tra il 1932 e il 1935, mentre a Maurizio Rava fu affidato l'incarico di vicegovernatore della Libia, sostituito poi con quello di governatore generale della

⁷ Per gli ebrei nel Risorgimento cfr. Franco Della Peruta, *Gli ebrei nel Risorgimento fra interdizioni ed emancipazione*, in *Storia d'Italia. Annali 11***: *Gli ebrei in Italia* (a cura di Corrado Vivanti), Einaudi, Torino, 1997, pp. 1135-1167.

⁸ Enzo Traverso, *L'antisemitismo in Italia*, in *Dizionario dell'Olocausto*, Einaudi, Torino, 2004, p. 37. Per gli ebrei nel post-Risorgimento, cfr. Maurizio Molinari, *Ebrei in Italia: un problema di identità (1870-1938)*, Giuntina, Firenze, 1991.

Somalia (fu anche generale della Milizia fascista). Numerosi anche gli ebrei antifascisti: Claudio Treves che, prima della Grande Guerra, aveva sfidato a duello Mussolini ferendolo; il senatore Vittorio Polacco che si espresse violentemente contro il fascismo in un discorso parlamentare; Eucardio Momigliano, sansepolcrista, ma che si staccò quasi subito dal fascismo fondando l'Unione democratica antifascista. Tra i dodici professori universitari che osarono rifiutare il giuramento di fedeltà al fascismo nel 1931, quattro erano ebrei: Giorgio Errera, Giorgio Levi della Vida, Vito Volterra e Fabio Luzzatto. Il presidente della Corte di Cassazione, Ludovico Mortara, rassegnò le dimissioni quasi contemporaneamente all'uscita, nel maggio 1925, del *Manifesto degli intellettuali fascisti* redatto da Giovanni Gentile.

Mussolini prima del 1938 aveva avuto, non solo sulla questione ebraica, posizioni oltremodo oscillanti e fortemente contraddittorie. Fu pacifista e guerrafondaio, ateo e cattolico anticristiano (variante originale perché molti si definiscono, al contrario, cristiani anticattolici), fu, o meglio dichiarò di essere, amico e nemico degli ebrei. Oscillazioni che, se funzionali, a corto raggio, a una conduzione assai spregiudicata della lotta politica, erano espressione di un carattere, al di là delle apparenze, estremamente indeciso. Assai istruttivo, a questo proposito, un recente saggio di Denis Mack Smith che evidenzia impietosamente oscillazioni, contraddizioni e smargiassate del duce durante il Ventennio⁹.

Nella celeberrima intervista rilasciata al giornalista tedesco ed ebreo Emil Ludwig nel 1932, Mussolini ebbe a dichiarare: «L'antisemitismo non esiste in Italia. Gli ebrei italiani si sono sempre comportati bene come cittadini, e, come soldati, si sono battuti coraggiosamente. Essi occupano posti elevati nelle università, nell'esercito, nelle banche»¹⁰.

Ad attizzare il discorso sulle razze fu in qualche modo la presa del potere in Germania da parte del partito nazista che manifestò nelle dichiarazioni e nei fatti l'odio antisemita. I giornali italiani furono però invitati a non parlare delle "pretese persecuzioni" per «evitare – così si esprimeva l'agenzia Stefani – di fare il gioco dei democratici e degli antifascisti francesi». Sdegno si manifestò quando un gruppo di antifascisti di Giustizia e Libertà furono arrestati al confine svizzero mentre tentavano di introdurre materiale di propaganda politica. La presenza tra loro di molti ebrei scatenò la stampa antisemita, tra cui si distinse «Il Tevere» di Telesio Interlandi. «Il Regime Fascista» (altro organo antisemita) denunciò la collusione tra ebrei e antifascismo internazionale, mentre il «Gazzettino illustrato» di Venezia uscì con due articoli che evocavano episodi di omicidi rituali. Ma Mussolini, al momento, non era in buoni rapporti con la Germania di Hitler. L'assassinio del cancelliere austriaco Dolfuss (25 luglio 1934), che doveva preludere all'annessione dell'Austria quattro anni più tardi, irritò molto il duce che, in occasione dell'inaugurazione della Fiera del Levante a Bari nel settembre 1934, mostrò un atteggiamento sprezzante nei confronti del razzismo tedesco: «Secoli di storia ci permettono di guardare con sovrana pietà talune dottrine di oltr'Alpe, sostenute dalla progenie di gente che ignorava la scrittura, con la quale tramandare i documenti della propria vita, nel tempo in cui

⁹ Denis Mack Smith, *Le guerre di Mussolini: riserve sulla biografia di De Felice*, in *Interpretazioni su Renzo De Felice* (a cura di Pasquale Chessa e Francesco Villari), Baldini & Castoldi, Milano, 2002, pp. 29-66.

¹⁰ Emil Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, Mondadori, Milano, 1932, pp. 73-74.

Roma aveva Cesare, Virgilio, Augusto». Nel frattempo però accoglieva favorevolmente la richiesta giunta dalla Germania di far tradurre *Mein Kampf* in italiano che infatti apparve per i tipi della Bompiani, dopo il rifiuto opposto dalla casa editrice Mondadori. Emblematica sarà poi la ristampa, nel maggio del '38, e ad opera di Giovanni Preziosi, dei *Protocolli dei Savi di Sion*, fabbricati nei primi anni del Novecento e plagio di una vecchia satira sull'imperatore Napoleone III. Questo falso, già da tempo smascherato, alludeva a un progetto ebraico di dominio sul mondo. Più tardi, «nel clima incandescente dell'immediato dopoguerra, i *Protocolli* contribuirono alla diffusione del mito del "giudeo-bolscevismo" e alla visione della rivoluzione russa come prodotto di un complotto ebraico per conquistare il mondo; un mito che per qualche tempo trovò spazio anche sulle colonne dell'«Osservatore Romano», accanto a quello del complotto giudeo-massonico»¹¹.

E, sempre per rimanere nell'ambiguità, il 13 novembre 1934 Mussolini dichiarava a un attonito Nahum Goldmann, presidente dell'Organizzazione sionista mondiale: «conosco Hitler. È un imbecille e un cialtrone [vaurien]... gli ebrei saranno sempre un grande popolo... Hitler non è che una farsa destinata a durare qualche anno ... io sono sionista, io»¹²; e al cancelliere austriaco Kurt Schuschnigg nell'aprile 1937: «è manifesto che tra il Fascismo e il Nazismo vi sono delle differenze sostanziali. Noi siamo cattolici, fieri e rispettosi della nostra religione. Non ammettiamo le teorie razziste, soprattutto nelle loro conseguenze giuridiche»¹³. Poi però, dopo la comparsa del famigerato libro di Paolo Orano (*Gli ebrei in Italia*, 1937), ebbe a criticare in privato gli Stati Uniti «paese di negri e di ebrei, elemento distruttore della civiltà», dichiarando altresì che le razze chiamate a svolgere un ruolo importante erano quella italiana, tedesca, russa e giapponese mentre «gli altri popoli sono distrutti dall'acido della corruzione ebraica»¹⁴.

Ho voluto sottolineare le contraddizioni di Mussolini per "dovere di cronaca". Ma non è su queste che dobbiamo lavorare e ragionare. Faccio qui mie le osservazioni di metodo di Michele Sarfatti che rifiuta come fuorviante, sul piano interpretativo, la "misurazione" dell'antiebraismo fascista con l'utilizzazione di uno strumento che miscela in maniera indistinta gli ambiti diversi della *convinzione*, della *enunciazione* e dell'*azione*. A suo parere dobbiamo infatti valutare soltanto le azioni concrete del regime fascista, non le sparate propagandistiche¹⁵.

Allargando il discorso al nazifascismo in generale e all'ebraismo, Sarfatti individua altri specchi deformanti l'effettiva realtà storica: 1) lo *Shoàh-centrismo*, che colloca l'ebreicidio di massa in un progetto unico assorbente tutte le esperienze e i momenti antiebraici del decennio precedente, comprimendo il tutto in un evento solo e dimenticando quanto ha preceduto l'Olocausto; 2) il *nazi-centrismo*, che vorrebbe portare alla negazione di esperienze e momenti antiebraici extratedeschi dotati di autonomia tecnica, operativa, elaborativa, teorica; 3) il luogo comune degli

¹¹ E. Traverso, *op. cit.*, p. 37.

¹² J. Draenger, *Nahoum Goldmann*, II, Editions Météore, Parigi, 1956, pp. 214-236.

¹³ Cfr. Galeazzo Ciano, *L'Europa verso la catastrofe* (a cura di Rodolfo Mosca), Mondadori, Milano, 1948, p. 171.

¹⁴ Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, Rizzoli, Milano, 2000, p. 34.

¹⁵ M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Zamorani editore, Torino, 1994, p. 7.

italiani “brava gente”, definizione aprioristica dell’impossibilità dell’italiano-tipo di agire volontariamente contro gli ebrei. Pertanto la persecuzione verrebbe vista come frutto di un’imposizione tedesca. Infatti, se è vero che gli ebrei italiani furono colpiti in misura minore rispetto ad altri ebrei europei, e ciò dipese dall’atteggiamento dei loro connazionali, non bisogna nascondere il fatto che la grande maggioranza degli ebrei deportati dopo l’8 settembre 1943 furono perseguitati e arrestati dalle autorità italiane della Repubblica Sociale, in virtù di leggi italiane¹⁶.

Se vogliamo individuare una data precisa per l’inizio della campagna antiebraica, questa è il 16 febbraio 1938. L’«Informazione diplomatica» n. 14, scritta di proprio pugno da Mussolini, rappresenta un capolavoro di propaganda antisemita e, al contempo, un trionfo di ambiguità. Dichiarandosi favorevole alla creazione di uno stato ebraico, non però in Palestina, Mussolini forniva assicurazioni per il futuro: «Il Governo fascista non ha mai pensato, né pensa di adottare misure politiche, economiche, morali contrarie agli ebrei in quanto tali». Ma, e ciò preludeva al censimento e a tutte le misure restrittive per la comunità ebraica, così terminava il suo intervento: «Il Governo fascista si riserva tuttavia di vigilare sull’attività degli ebrei venuti di recente nel nostro Paese e di far sì che la parte degli ebrei nella vita complessiva della Nazione non risulti sproporzionata ai meriti intrinseci dei singoli e all’importanza numerica della loro comunità»¹⁷.

Per descrivere e commentare il percorso “antiebraico” che porterà al *Manifesto della razza* e alle numerose normative del 1938, è importante contestualizzare il tutto in quel periodo storico che aveva conosciuto la conquista dell’Etiopia (maggio ‘36) e l’invio di truppe nella guerra civile di Spagna qualche mese più tardi.

La nascita dell’Impero pose il Regime di fronte all’esigenza di evitare il concubinato tra italiani e donne indigene. Ancorché il fascino della donna etiopica fosse stato celebrato dalla propaganda di guerra – vedi la fortuna della canzone *Faccetta Nera* – Mussolini reputava disdicevole, soprattutto agli occhi degli stranieri, ogni mancato segno significativo della superiorità della “razza” italiana nei confronti delle popolazioni africane. Di qui il divieto del “madamismo”, cioè della convivenza di cittadini italiani con donne etiopi. La lotta contro il meticcio inaugurò, sul piano giuridico, l’adozione di un razzismo biologico fondato sul principio della purezza di sangue.

Nelle originarie intenzioni del duce, quello che sarebbe passato alla storia come il *Manifesto della razza* sarebbe dovuto risultare il momento conclusivo di una riflessione collettiva condotta da un comitato di professori universitari. Ma Mussolini aveva fretta e, in spregio a ogni principio di collegialità, il 24 giugno convocò soltanto il giovanissimo Guido Landra, un docile e assai ambizioso assistente di antropologia dell’Università di Roma scelto come coordinatore del comitato, e gli dettò una sorta di decalogo. Nasceva così il manifesto del razzismo italiano.

¹⁶ M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei*, cit., p. 8.

¹⁷ Il testo dell’«Informazione diplomatica», n. 14 è in Benito Mussolini, *Opera omnia* (a cura di Edoardo e Duilio Susmel), vol. XXIX, La Fenice, Firenze, 1959, pp. 494-495. Ciano ne attribuisce la paternità a Mussolini: cfr. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., pp. 107, 109, 113.

Prima della sua pubblicazione, i membri di questo comitato, che peraltro non avevano partecipato all'elaborazione, furono invitati a dare il loro sostegno. Si trattava di Sabato Visco, fisiologo, professore dell'Università di Roma e deputato, di Nicola Pende, patologo, suo collega all'Università nonché senatore, e di altri docenti di cui mi limito a fornire le generalità: Lino Businco, Lidio Cipriani, Arturo Donaggio, Leone Franzì, Marcello Ricci, Franco Rodolfo Savorgnan, Edoardo Zavattari.

Grande fu lo sconcerto di questi docenti di fronte al testo loro sottoposto, tanto che Sabato Visco, che con Pende era la figura più eminente dal punto di vista accademico e politico, sbottò indignato esclamando: «non avalleremo le castronerie di qualche giovane cui abbiamo avuto il torto di conferire la laurea uno o due anni fa!». Ma, informato da Dino Alfieri, ministro della Cultura Popolare, che l'autore delle "castronerie" altri non era che Mussolini medesimo, Visco moderò subito i toni e il gruppo si sciolse senza produrre alcunché. Qualche giorno dopo i nomi dei cattedratici apparvero sulla stampa come autori del *Manifesto*. Coinvolgendo i docenti, recalcitranti su alcuni contenuti scientifici del documento ma servili nei confronti del Regime, Mussolini era riuscito a escludere dalla discussione i membri del partito, dando al contempo un'autorevolezza scientifica al *Manifesto*. Tanto che Starace, segretario del partito, confessò a Giuseppe Bottai, ministro dell'Educazione Nazionale, la propria forte irritazione mentre l'ala antisemita minoritaria (Giovanni Preziosi, Julius Evola, Paolo Orano, Roberto Farinacci) plaudì vivacemente all'iniziativa. Vittorio Foa, ebreo e antifascista, nel frattempo, dal carcere ironizzava sulla commissione di docenti costretti a inventarsi una nuova filosofia che definì una "caricatura in stile teutonico"¹⁸.

Il *Manifesto della razza*, pubblicato su «Il Giornale d'Italia» il 14 luglio 1938, si articola in dieci punti. Con considerazioni fantasiose ma di nessun rilievo scientifico, si tentava di sviluppare un discorso sulle razze. Addirittura si almanaccava (punti 4, 5, 6) l'esistenza di una pura razza italiana, considerando ininfluenti i continui passaggi di etnie sul territorio italiano negli ultimi duemila anni. Afferma Renzo De Felice che «la campagna antisemita scatenata nel '38 fu il primo vero *shock* politico dopo il delitto Matteotti» e segnò la prima incrinatura tra il Regime e un settore di opinione pubblica che avrebbe poi maturato posizioni antifasciste. Molti ebrei non vollero arrendersi all'evidenza, contando, con comportamenti patriottici, di evitare i provvedimenti, o quanto meno di mitigarne la portata. Per essi comunque fu difficile contrapporsi al fascismo perché, per una minoranza emancipata, rompere col Regime avrebbe significato rompere con l'Italia¹⁹. La campagna antisemita, ancorché indirizzata contro la vita sociale degli ebrei e non contro la loro vita fisica, ebbe immediate conseguenze su quest'ultima con suicidî e crollo della natalità.

Numerosissime furono comunque le proteste accorate di tanti ebrei che si erano distinti in azioni di guerra o avevano acquisito meriti in campo politico e sociale. Vi furono anche numerose abiure, rinunce, dissociazioni, che in alcuni casi coronarono

¹⁸ Vittorio Foa, *Lettere dalla giovinezza. Dal carcere, 1935-1943* (a cura di F. Montivecchi), Einaudi, Torino, 2000, p. 449.

¹⁹ R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino, 1993, p. 328.

un lungo processo di allontanamento di fatto dall'ebraismo, ma che in molti altri furono dettate dalla speranza di potere sfuggire alla persecuzione. Elio Toaff, giovane rabbino ad Ancona, scelse la maniera forte nei confronti di un professore ebreo in procinto di convertirsi scrivendogli: «Professore, mi è stato detto che lei andrà fra mezz'ora a farsi battezzare con tutta la sua famiglia. È mio dovere domandarle se è spinto a questo atto dalla fede nella religione cristiana, ch  allora me ne vado subito, oppure da vigliaccheria e opportunismo, e allora dovremmo parlare un po' insieme con calma». La conversione non ebbe luogo e il professore divenne uno dei pilastri della vita comunitaria²⁰. Voglio anche ricordare altri casi: quello di Giorgio Morpurgo, ufficiale di stato maggiore dell'esercito. All'affronto della sua espulsione dalle forze armate reag  esponendosi al fuoco nemico sul fronte spagnolo. Il Regime, per soffocare la vicenda, lo decor  con una medaglia alla memoria; il caso del figlio di Ernesto Nathan, sbalordito nell'apprendere il suo licenziamento dalla Banca d'Italia; quello di Gino Luzzatto, grande storico dell'economia, che si limit  a dichiarare che si sarebbe cimentato in qualche lavoro anonimo e in pubblicazioni che sarebbero apparse all'estero. Alberto Moravia continu  a scrivere adottando lo pseudonimo di "Pseudo", mentre Vittorio Foa scriveva ai familiari: «Ho una raccomandazione caldissima da farvi; di non rattristarvi troppo per l'offensiva antisemita in corso... non lasciarsi offendere dalla loro giustificazione;... tutto ci    assurdo, contraddittorio, quasi ridicolo per la sua inconsistenza; gli uomini bisognosi di chiarezza logica si angustieranno di non poter replicare e confutare; ma non si tratta di convincere nessuno»²¹.

Non mancarono conversioni di ebrei sinceramente fascisti che vollero dimostrare il loro attaccamento all'Italia e al fascismo. Va detto per  che la maggioranza si comport  con grande dignit , scegliendo spesso la strada dell'emigrazione; valgano gli esempi di Gino Arias, Giorgio Del Vecchio, Gino Olivetti e Margherita Sarfatti. Enrico Fermi, la cui moglie era ebrea, ricevuto in Svezia il premio Nobel nel '38, emigr  negli Usa. Le universit  americane si aprirono a questi ricercatori in esilio: il fisico Bruno Rossi trov  un posto alla Cornell University e al MIT di Boston, l'orientalista Giorgio Levi Della Vida fu accolto negli Stati Uniti, Emilio Segr  si un  all'* quipe* del progetto Manhattan che mise a punto con Oppenheimer e Fermi la prima bomba atomica. Il demografo Giorgio Mortara scelse il Brasile, Rodolfo Mondolfo, storico della filosofia, emigr  in Argentina, mentre Bruno Pontecorvo si trasfer  a Parigi e poi, nel 1950, nell'Unione Sovietica. Cominciava per loro un'altra storia, simile a quella degli esiliati antifascisti e degli intellettuali ebrei di altre nazionalit ²².

Dopo il primo momento di sbandamento e di caos, l'ebraismo italiano trov  quella saldezza morale che gli permise di superare negli anni successivi le durissime prove che lo attendevano²³. Per mostrare che cosa significasse essere ebreo, voglio

²⁰ Elio Toaff, *Perfidi giudei fratelli maggiori*, Mondadori, Milano, 1987, p. 26.

²¹ V. Foa, *Lettere dalla giovinezza*, cit., p. 449. Per avere un quadro completo di tutti gli ebrei che ebbero a soffrire per le discriminazioni del regime, cfr. M.-A. Matard-Bonucci, cit., pp. 294-296.

²² M.-A. Matard-Bonucci, cit., p. 307. Osserva Enzo Collotti: «Verosimile appare la stima che circa 6.000 siano stati gli ebrei che dopo l'emanazione delle leggi razziali presero la via dell'estero» (Enzo Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 92. Il libro fornisce un'ampissima bibliografia sull'argomento).

²³ Cfr. R. De Felice, cit., p. 334.

riportare una dichiarazione di Nello Rosselli al convegno giovanile ebraico tenuto a Livorno nel settembre 1924: «Sono un ebreo che non va al tempio il sabato, che non conosce l'ebraico, che non osserva alcuna pratica di culto. Eppure tengo al mio ebraismo e voglio tutelarlo da ogni deviazione... Mi dico ebreo... perché ho vivissimo il senso della mia *ingiudicabilità* da altri che dalla mia coscienza... perché considero con ebraica severità il compito della nostra vita terrena e con ebraica serenità il mistero dell'oltre tomba». Da una premessa del genere è facile vedere come per il Rosselli l'ebraismo venisse crocianamente a identificarsi con la religione della libertà²⁴.

Non mancarono casi finiti in tragedia. Per tutti il suicidio di Angelo Formiggini, autore di uno dei primi e più caustici *pamphlet* contro Giovanni Gentile, *La ficozza filosofica del fascismo e la marcia sulla Leonardo* (Roma, 1923) che il 29 novembre 1938, dopo aver salito i centonovanta scalini della torre della Ghirlandina di Modena, si gettò nel vuoto lasciando il seguente messaggio: «Sopprimendo me, affranco la mia diletta famigliola dalle vessazioni che le potrebbero derivare dalla mia presenza: essa ridiventa ariana pura e sarà indisturbata. Le cose mie più care, cioè il mio lavoro, le mie creature concettuali, invece di scomparire, potranno risorgere a nuova vita». Nella sua aridità morale e nel suo cinismo Achille Starace non seppe che commentare: «È morto proprio come un ebreo: si è buttato da una torre per risparmiare un colpo di pistola»²⁵.

Certamente, al di là delle affermazioni spesso truculente di alcuni organi di stampa, l'Italia costituì un'area parzialmente protetta, come ebbe a dire George Mosse; e concordo con De Felice quando afferma che la cultura cattolica e l'eredità patriottica mazziniana hanno costituito un potente antidoto alla diffusione dell'antisemitismo²⁶.

A scatenarsi erano i giornali di provincia i quali, in una gara di zelo e servilismo, tentavano spesso di risollevarle le proprie precarie condizioni finanziarie con la radicalizzazione del tono politico. Ma anche quelli della Capitale, come «Il Tevere» e la neonata «Difesa della razza», svilupparono le proprie posizioni inneggiando anche alla politica nazista. Soprattutto «Il Tevere» dette fiato alle trombe: più la sua campagna trovava sordi gli italiani e tiepida la maggioranza degli stessi fascisti, più esso ne aumentava l'intensità. Gli stessi responsabili della propaganda, sconcertati perché privi di direttive e ignari delle intenzioni del duce, scrissero a Mussolini una nota rivelandosi attenti conoscitori dei meccanismi della propaganda: «Se si vuole soltanto creare una particolare atmosfera intorno agli ebrei, sarà sufficiente qualche sporadico attacco del «Tevere», del «Regime Fascista» e di qualche giornale di provincia... Se si intende preparare il terreno per l'eliminazione

²⁴ Nello Rosselli pubblicò alcune considerazioni sul convegno nel numero del 27 novembre 1924 di «Israel». Sul contesto in cui ebbero a manifestarsi le posizioni di Rosselli, cfr. Giovanni Belardelli, *Nello Rosselli, uno storico antifascista*, Passigli, Firenze, 1982, pp. 44-48.

²⁵ Cfr. R. De Felice, cit., p. 336. Una lettera dal contenuto analogo il Formiggini scrisse anche a Mussolini. Importante il lavoro di Piero Treves, *Formiggini e il problema dell'ebreo in Italia*, in *Angelo Fortunato Formiggini: un editore del Novecento* (a cura di L. Balsamo e R. Cremante), il Mulino, Bologna, 1981, pp. 55-72.

²⁶ Cfr. R. De Felice, cit., p. VII.

degli ebrei dai posti di comando, che essi detengono..., allora bisogna metodicamente denunciarli, ma soprattutto denunciarne i metodi»²⁷.

Gli autori della nota esplicitavano chiaramente la divisione dei compiti tra la stampa intransigente, e una stampa nazionale fascista ufficiale più moderata. Anche se quest'ultima era la più vicina alle posizioni ufficiali, i fogli provinciali del Regime non erano contropoteri, ma ingranaggi di un dispositivo propagandistico di carattere globale.

Tanto per significare la confusione generale, persino una nota del Minculpop prendeva a difendere gli ebrei e diceva tra l'altro: «Se un padre, se una madre [ebrei], piangono con fierezza ed orgoglio un loro figlio perduto in Africa Orientale devono vedersi confusi in un giornale col “giudeo” polacco che può aver tradito la sua patria?»²⁸.

Il quadrumviro Emilio De Bono, pur dichiarandosi antisemita, si oppose ai provvedimenti come riporta nel suo diario: «... se dite che da un pezzo vi eravate accorti dell'influenza deleteria ebraica, perché non avete parlato prima? Perché avete atteso l'esempio tedesco? Come poi scuseranno tante incongruenze... Colpa di Mussolini, ma sono quelli che lo circondano che, invece di moderarne gli impulsi lo spingono... manca la misura, manca l'equilibrio sempre. L'uomo deleterio è Starace»²⁹. Della stessa opinione Galeazzo Ciano che nel suo diario scriveva: «... Né io credo che a noi convenga scatenare in Italia una campagna antisemita. Il problema da noi non esiste. Sono pochi e, salvo eccezioni, buoni. E forse in piccole dosi gli ebrei sono necessari alla società come il lievito è necessario alla pasta del pane»³⁰.

Comunque, per il piccolo borghese e per i vecchi ceti dirigenti tradizionali l'ebreo, con la sua operosità e intraprendenza e la sua cultura razionalistica e scienziata, rappresentava lo stereotipo del nemico del “perbenismo” tradizionale, che insidia con le sue idee di modernità e vuole prendere il dominio della società e ne nega i valori³¹. Oltre alle perplessità mostrate da vari settori dell'opinione pubblica, resistenze di qualche rilevanza si ebbero negli ambienti monarchici e nella Chiesa. Vittorio Emanuele III, che conservava un'autorità simbolica che infastidiva Mussolini, si limitò a dire che provava una “pietà infinita” per gli ebrei³², correndo il rischio di essere assimilato a quei “ventimila italiani invertebrati” criticati dal duce per essersi commossi della sorte degli ebrei, e segnalò alcuni casi di militari ebrei fedeli alla monarchia e decorati che invocavano un trattamento di favore. Ne ottenne l'inserimento tra i “discriminati”, categoria che assumeva un significato rovesciato perché indicava quegli ebrei che, per meriti speciali, venivano a essere assimilati agli ariani. Pur nella sua compassione verso gli ebrei, il sovrano non esitò a ratificare le leggi antisemite, stravolgendo così lo Statuto albertino. Qualche difficoltà in più, invece, Mussolini riscontrò nella Chiesa. Già nel marzo 1937, con l'enciclica *Mit brennender Sorge* [Con crescente preoccupazione], Pio XI aveva condannato il razzismo nazista, ateo e materialista. Ma il Pontefice aveva in animo un progetto ancora più ambizioso pensando a un'enciclica che avrebbe rappresentato una vera e

²⁷ M.-A. Matard-Bonucci, *op. cit.*, p. 112.

²⁸ *Ibidem*, p. 114.

²⁹ R. De Felice, *cit.*, p. 241.

³⁰ *Ibidem*, pp. 241-242.

³¹ *Ibidem*, p. XIV.

³² M.-A. Matard-Bonucci, *cit.*, p. 183.

propria revisione della dottrina della Chiesa sul problema ebraico. Nel luglio 1938, in un discorso destinato agli allievi del Collegio di Propaganda Fide, il papa aveva denunciato un'imitazione "disgraziata" della Germania in Italia e riaffermato che il genere umano costituiva una sola e unica famiglia. Aggiunse altresì che «l'antisemitismo è inammissibile; noi siamo spiritualmente tutti semiti», espressione però passata sotto silenzio dalla stampa italiana e dallo stesso «Osservatore Romano», segno evidente che il papa, vecchio e malato, era di fatto isolato nella stessa Curia romana³³. Mussolini fece sapere di «aver l'impressione che il Vaticano tiri troppo la corda» e di essere disposto, se il Papa insisteva, a ingaggiare una lotta a fondo contro la Chiesa. Ma in cinque mesi di contatti ufficiosi mai la Santa Sede affrontò *ex professo* la questione dell'antisemitismo. Anche nei momenti di più accesa polemica, questa si rivolse genericamente contro il razzismo, mai contro l'antisemitismo in modo specifico³⁴.

Mussolini ormai era lanciato nella campagna antisemita e, in occasione della sua visita a Trieste del 18 settembre, si soffermò pubblicamente ed esplicitamente sul razzismo, sugli ebrei e sulla legislazione persecutoria con un discorso che volle diffuso in tutta Italia per radio. In aperta polemica col papa – anche se con grande sfacciataggine negò poi di aver avuto intenzioni aggressive nei confronti del pontefice, come ebbe a dichiarare al vescovo di Trieste Santin – il duce affermò che «coloro i quali fanno credere che noi abbiamo obbedito a imitazioni, o peggio, a suggestioni, sono dei poveri deficienti ai quali non sappiamo se dirigere il nostro disprezzo o la nostra pietà... È in relazione con la conquista dell'Impero; poiché la storia ci insegna che gli imperi si conquistano con le armi, ma si tengono col prestigio. E per il prestigio occorre una chiara severa coscienza razziale che stabilisca non solo delle differenze, ma delle superiorità nettissime»³⁵.

I Gesuiti della «Civiltà Cattolica» presero una posizione prudente perché avevano intuito che la politica razziale fascista, sull'esempio tedesco, poteva degenerare in anticristianesimo; al contempo, non erano contrari a una *moderata* azione antisemita capace di estrinsecarsi sul piano delle minorazioni civili³⁶. Talora la polemica fu condotta in modo più aspro, come quando la rivista attribuì l'immoralità dilagante alle iniziative ebraiche. «Dal 1859 in qua, [l'Italia] è divenuta un regno degli ebrei, che hanno saputo gabbare la moltitudine dei grulli, spacciandosi pe' più sfegatati patrioti della Penisola... Il commercio, l'industria, il cambio, la proprietà rustica e urbana dipende da loro... Ancona, Livorno, Firenze vivono sotto il giogo usuraio degli israeliti [i quali] già vagheggiano il giorno, nel quale le ville più sontuose, le tenute più pingui... cadranno in loro balia, per essere pegni di prestiti da essi fatti agli sconsigliati o imbecilli padroni»³⁷.

Roberto Farinacci, che del fascismo rappresentò l'ala estremistica filonazista, per rintuzzare le posizioni filoebraiche del papa e di alcuni ambienti cattolici agitò con successo lo spauracchio di misure contro l'Azione Cattolica e, con intento

³³ R. De Felice, cit., p. 297 e M.-A. Matard-Bonucci, cit., p. 184.

³⁴ R. De Felice, cit., pp. 296-297.

³⁵ M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei*, cit., pp. 38-39.

³⁶ R. De Felice, cit., pp. 297-298.

³⁷ R. De Felice, cit., p. 39.

decisamente polemico, pubblicò un opuscolo intitolato *La Chiesa e gli Ebrei*³⁸. Il gerarca vi evocava gli insegnamenti della Chiesa in materia di antisemitismo esaltando il carattere pionieristico della bolla *Cum nimis absurdum* (12 luglio 1555), con la quale Paolo IV Carafa discriminava gli Ebrei rinchiudendoli nei tre ghetti di Roma, Ancona e Ferrara e limitando loro i diritti civili.

In effetti, la Chiesa cattolica conobbe momenti di acuto antisemitismo; sin dalle origini si scontrò duramente con le comunità ebraiche perché, a differenza dei popoli pagani convertiti con relativa facilità, gli ebrei opposero una forte resistenza difficilmente scalfibile anche per la comune origine monoteistica delle due fedi.

All'inizio, il rifiuto di credere al Cristo salvatore e Messia fu attribuito puramente a cecità spirituale, ma con il passare del tempo l'ostinazione del giudaismo venne imputato a malvagità. La conseguente intolleranza cristiana era fondata, paradossalmente, sulla tolleranza: cioè la possibilità lasciata agli ebrei di perseguire nella loro fede, creò dei diversi e quindi, in quanto tali, dei nemici.

L'attacco non poteva che partire dall'accusa di deicidio, da sempre elemento portante dell'antigiudaismo cristiano. Già Ambrogio, vescovo di Milano, aveva rimproverato l'imperatore Teodosio per aver punito un vescovo i cui fedeli avevano bruciato una sinagoga. Giovanni Crisostomo, vescovo di Antiochia, nei suoi sermoni accusò senza mezzi termini gli ebrei di essere «belve che assassinano i loro stessi figli... e adorano i demoni vendicatori che sono i nemici della nostra vita»³⁹.

Anche se, di solito, i papi cercarono di proteggere gli ebrei dai peggiori eccessi della plebaglia, i loro insegnamenti delinearono nella mentalità cristiana uno stereotipo degradato e disumano dell'ebreo... Una volta stabilito lo *status* degli ebrei come cittadini ai margini della legge, il potere temporale poté darsi alle persecuzioni con impunità⁴⁰.

Per venire a tempi più recenti, del florilegio grandioso di esempi mi limito a citare qualche uscita di papa Pio IX il quale, inquietato dalle sorti della Chiesa che aveva perduto il potere temporale, attribuiva alla massoneria ebraica (la "Sinagoga di Satana") tutte le disgrazie presenti. Gli ebrei venivano definiti «cani... per la loro durezza e incredulità... cani... [che] sentiamo latrare per tutte le vie, e ci vanno molestando per tutti i luoghi... [che] non conoscono Dio... [e] scrivono bestemmie e oscenità nei giornali»⁴¹.

Voglio anche menzionare Padre Agostino Gemelli, francescano, fondatore e rettore dell'Università Cattolica di Milano, il quale, nel 1924, all'indomani del suicidio di Felice Momigliano, ebbe a scrivere: «Se insieme con il Positivismo, il libero pensiero e il Momigliano morissero tutti i giudei che continuano l'opera dei giudei che hanno crocefisso il nostro Signore, non è vero che tutto il mondo starebbe meglio? Sarebbe una liberazione»⁴². E ancora: in una conferenza tenuta a Bologna e riportata sul «Corriere della Sera» dell'11 gennaio 1939, il suddetto ebbe a dichiarare: «Tragica, senza dubbio, e dolorosa la situazione di coloro che non possono far parte, e per il loro sangue e per la loro religione, di questa magnifica patria; tragica

³⁸ Cfr. M.-A. Matard-Bonucci, cit., p. 46.

³⁹ Peter Pulzer, *Antisemitismo*, in *Dizionario dell'Olocausto*, cit., p. 27.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 28.

⁴¹ Cfr. Giovanni Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo*, in *Storia d'Italia. Annali 11: Gli ebrei in Italia*, cit., pp. 1405-1407.

⁴² Citato in Roberto Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, La Nuova Italia, Firenze, 1999, p. 248.

situazione in cui vediamo una volta di più, come altre nei secoli, attuarsi quella terribile sentenza che il popolo deicida ha chiesto su di sé e per la quale va ramingo per il mondo, incapace di trovar la pace di una patria, mentre le conseguenze dell'orribile delitto lo perseguitano dovunque e in ogni tempo»⁴³.

Tra i tentativi di confutazione del *Manifesto della razza* val la pena di citare la lettera del Ruggero Ascoli, aiuto primario a Genova presso la Clinica delle vie urinarie all'Università di Genova, indirizzata a Farinacci. Ascoli segnalava l'enorme disparità di caratteristiche somatiche tra italiani. «Voi parlate di “razza italiana pura”... Qual è l'italiano razzisticamente puro? L'abitante delle alte valli alpine, biondo e di alta statura?... O il tipo siciliano dal capello crespo, la pelle scura, la fisionomia di tipo negroide o berbero?... Voi parlate della cosiddetta “razza ebraica” come di una “razza pura”. Ma è mai concepibile che una razza si possa mantenere libera da inquinamenti attraverso millenni a malgrado della convivenza stretta con altri popoli ed in mezzo ad altri popoli? Senza matrimoni misti?... In altre parole senza incroci? Evidentemente, se così fosse, non si potrebbero per esempio assolutamente spiegare né gli occhi azzurri, né i capelli biondi, né i nasi schiacciati che pure non sono affatto rari tra gli Ebrei, soprattutto tra quelli settentrionali». Nel decimo e ultimo punto della sua lettera il prof. Ascoli riportava la risposta del duce intervistato da Emilio Ludwig: «Non esiste nessuna razza pura, neppure quella ebraica»⁴⁴.

La lettera esercitò una certa impressione su Farinacci tanto che il 5 agosto 1938 il gerarca, rivolgendosi a Mussolini, oltre ad allegare la suddetta lettera, gli scriveva: «A dirti francamente il mio pensiero, il problema razziale, visto da un punto di vista antropologico, non mi ha mai persuaso. Il problema è esclusivamente politico»⁴⁵.

Che il *Manifesto della razza* e soprattutto norme e leggi che lo accompagnarono e lo tradussero in atti pratici fosse un guazzabuglio di contraddizioni, è evidente. Che poi Mussolini si sia contraddetto infinite volte viene ricordato, non senza ironia, da Bottai, anch'egli espressione dell'ala dura antisemita del Regime: «Come tutti gl'incoerenti cronici, Mussolini ha la tarantola della coerenza. Per ogni suo mutamento di rotta egli ha, burocrate *ante litteram*, il suo bravo “precedente”... Ei dimenticò i suoi lunghi amori con Margherita [Sarfatti] che pure aveva arricchito il suo ingegno demagogico del dono delle sottili distinzioni, e ripescò, o fece ripescare, nei suoi molti discorsi e scritti ogni accenno, ogni cenno a “stirpe”, “razza”, e simili, per farsi tra gli antesignani del razzismo italiano»⁴⁶.

⁴³ Cfr. Carlo Cecchelli, *La questione ebraica e il sionismo*, Quaderni dell'Istituto nazionale di cultura fascista, 1939, p. 17.

⁴⁴ Lettera del 4 agosto 1938, citata in M.-A. Matard-Bonucci, cit., pp. 301-302.

⁴⁵ Arthur Koestler, in uno splendido saggio, ironizza assai sul concetto di razza dimostrando che, anche tra gli ebrei, al di là dei testi sacri che facevano riferimento a un'etnia originaria, fin dalle origini si conobbero promiscuità. All'inizio della Diaspora gli israeliti erano già una stirpe completamente ibrida. San Paolo s'imbatté in proseliti un po' dovunque durante i suoi viaggi tra Atene e l'Asia minore. Il cosiddetto naso adunco, raffigurato in tutte le pubblicazioni razzistiche del regime fascista, è del tutto assente nelle popolazioni beduine in cui i caratteri semitici sono rimasti quasi incontaminati. Koestler sottolinea inoltre l'importanza dello stupro nella storia per evidenziare come il fenomeno della promiscuità sia stato estremamente frequente nel corso dei secoli. Cfr. A. Koestler, *La tredicesima tribù*, Edizioni di Comunità, Milano, 1980, pp. 244, 258.

⁴⁶ Giuseppe Bottai, *Diario 1934-1944*, Rizzoli, Milano, 2001, p. 127.

Il fascismo, che coincideva con lo stato totalitario, aveva bisogno di rilanciare la macchina totalitaria, per mobilitare le *élites* e le organizzazioni fasciste in una nuova battaglia. Si poneva l'ambizioso programma di una rivoluzione antropologica. La lotta contro la borghesia o, meglio, contro la mentalità borghese, pacifista, buonista, pacioccona, sempre pronta a "calare le braghe", individuava nell'ebreo il portatore per eccellenza di questi disvalori. In una conversazione con Ciano del 10 luglio 1938 – questi la riporta nel suo diario - Mussolini annunciò, a proposito dell'offensiva antiebraica, «una terza ondata da farsi in ottobre, poggiando particolarmente sulle masse operaie e contadine. Intendo creare il campo di concentramento con sistemi più duri del confino di polizia. Una prima avvisaglia del giro di vite sarà data dai falò degli scritti ebraici, massoneggianti, francofilo. La rivoluzione deve ormai incidere sul costume degli italiani. I quali, bisogna che imparino ad essere meno "simpatici" per diventare implacabili, odiosi, cioè padroni».

Sempre sul piano della cosiddetta rivoluzione antropologica, il 25 ottobre dello stesso anno Mussolini affermava: «Abbiamo dato dei poderosi cazzotti nello stomaco di questa borghesia italiana... Il primo cazzotto è stato il passo romano in parata. Il popolo adesso lo adora, ma la borghesia lo ha detestato... Altro piccolo cazzotto: l'abolizione del "lei"... altro cazzotto nello stomaco è stata la questione razziale»⁴⁷; e inorgogliito e fattosi ardito per la vittoria nella guerra coloniale, dichiarò – scimmiettando Massimo d'Azeglio – «fatto l'Impero bisognava fare gli imperialisti».

Tentando di sintetizzare, dirò che la campagna antiebraica rispondeva fondamentalmente a tre scopi: 1) mostrare che il popolo italiano reagiva in maniera altrettanto virile ed energica e non era secondo al popolo tedesco; 2) far leva sulle resistenze del mondo cattolico nei confronti della modernità, di cui l'ebreo rappresentava la quintessenza. Da notare però che l'antimodernismo cattolico veniva rovesciato in modernismo reazionario; 3) dare soddisfazione a quegli ampi settori di "fascisti di sinistra" che si erano sentiti traditi nelle loro aspettative da un fascismo che, a loro avviso, si era ampiamente compromesso con le vecchie classi dirigenti.

C'è da rilevare che Mussolini era ormai schiavo di quel meccanismo che accomuna tutte le dittature e che prevede un succedersi di avvenimenti capaci di tenere alte la tensione e la mobilitazione. L'esule antifascista Angelo Tasca aveva intuito, già nel 1935, che l'Italia fascista era entrata in guerra per non uscirne più: «L'Italia sarebbe riemersa dal precipizio africano solo per gettarsi in un altro baratro ancora più grande e per cadere forse senza soluzione di continuità da un precipizio all'altro». Anche la campagna antisemita si collocava in questa logica di guerra⁴⁸.

Da sottolineare inoltre che in Mussolini, trasformatosi da dittatore in tiranno, l'aspetto del capriccio prese il sopravvento e finì col ridurre ogni consistenza alla battaglia stessa.

E per insistere sulle contraddizioni di Mussolini ma senza voler contrapporre un Mussolini buono a un Mussolini cattivo – ché, come ho accennato all'inizio, contano le prese di posizione vere e non le intenzioni – riporto un brano di una lettera del duce alla sorella Edvige del settembre 1938: «Che in Italia si faccia del razzismo e dell'antisemitismo è cosa tanto importante nella sua apparenza politica, quanto

⁴⁷ Cit. da Gaspare Giudice, *Benito Mussolini*, Utet, Torino, 1971, p. 572.

⁴⁸ Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, La Nuova Italia, Firenze, 1995, p. 548.

priva di peso nella sua sostanza reale. La purezza della razza in questo popolo sul quale sono passate tante invasioni e che ha assorbito tante genti... sono evidentemente fandonie da lasciar scrivere a certi zelatori. Ma se le circostanze mi avessero portato a un Asse Roma-Mosca anziché a un Asse Roma-Berlino, avrei forse ammannito ai lavoratori italiani... l'equivalente fandonia dell'etica stakanovista e della felicità in essa racchiusa». E addirittura affermava: «Io, so che tu e altre persone della tua famiglia aiutate gli ebrei, e non me ne dispiace, e penso che così potrete constatare l'assoluta labilità delle nostre leggi razziali»⁴⁹.

E anche Bruno Spampanato, un fedelissimo che seguì il duce nell'avventura della Repubblica Sociale, in un memoriale stampato nel dopoguerra riportò una confidenza fattagli da Mussolini all'epoca di Salò: «Il *Manifesto della razza* poteva evitarsi. Si è trattato di un'astruseria scientifica di alcuni docenti e giornalisti, un coscienzioso saggio tedesco tradotto in cattivo italiano. C'è molta distanza da quanto io ho detto, scritto e firmato in materia... Io ho sempre considerato il popolo italiano un mirabile prodotto di diverse fusioni etniche sulla base di una unitarietà geografica, economica e specialmente spirituale... Uomini che avevano sangue diverso furono portatori di un'unica splendida civiltà»⁵⁰. Mussolini così, sul finire della sua parabola, negava spudoratamente la paternità del documento che egli aveva voluto, se non scritto, e che tante sofferenze e tante tragedie aveva portato agli ebrei di cittadinanza italiana.

Ma cosa ne fu dei firmatari del *Manifesto della razza* dopo la caduta del fascismo?

Arturo Donaggio, docente di psicologia, era deceduto mentre altri cinque – Lino Businco, Lidio Cipriani, Leone Franzì, Guido Landra e Marcello Ricci – erano già usciti dall'Università. Nicola Pende, riammesso dopo tormentate vicende all'insegnamento, dovette subire una chiassosa manifestazione studentesca di dissenso in occasione dell'inaugurazione del suo corso di Patologia generale nel dicembre 1948⁵¹. Anche Sabato Visco, ex capo dell'Ufficio Razza del Ministero della Cultura Popolare, riottenne la cattedra di Fisiologia generale l'anno seguente. Dell'*affaire* dei professori implicati in manifestazioni di razzismo era stato investito l'Alto Commissariato per l'epurazione della pubblica amministrazione. In questa sede Pende si difese ricordando i suoi contrasti con Guido Landra, estensore materiale del *Manifesto della razza*, e sostenendo che il suo nome e quello di altri firmatari era stato utilizzato per motivi mediatici dal Regime, pur in assenza di un loro esplicito consenso. Giustificazione che trovò sordo Mauro Scoccimarro, membro della Commissione, che insistette sul fatto che le polemiche insorte tra i docenti universitari e il Minculpop erano state solo beghe interne tra le diverse anime del razzismo desiderose di accreditarsi agli occhi del duce. Aggiunse inoltre che, pur non esistendo il testo originario del *Manifesto* con la firma di Pende, i suoi lavori scientifici esprimevano consenso alla politica del governo fascista avversa agli ebrei. Ruggiero Greco, altro membro della Commissione, segnalò vari articoli del

⁴⁹ Edvige Mussolini, *Mio fratello Benito*, La Fenice, Firenze, 1957, p. 175.

⁵⁰ Bruno Spampanato, *Contromemoriale*, Edizioni de "L'Illustrato", Roma, 1952, vol. II, pp. 130-132.

⁵¹ Il colonnello statunitense Charles Poletti, responsabile dell'amministrazione della provincia di Roma, aveva sospeso Pende e altri 46 docenti dall'insegnamento universitario nell'estate 1944. La pratica passò poi alla Commissione per l'epurazione della pubblica amministrazione.

professore che evidenziavano il suo antisemitismo⁵². Il caso fu portato al Consiglio dei ministri dove, grazie alle forti prese di posizione di Manlio Brosio, Emilio Lussu e Palmiro Togliatti (di parere opposto era invece De Gasperi), il ricorso di Pende contro l'espulsione dall'Università fu respinto per ben due volte, sino a che la pratica non fu trasmessa al Consiglio di Stato (giugno 1947). Questo individuò un vizio formale nella delibera del Consiglio dei ministri che fu pertanto invitato a tornare sull'argomento. Nel frattempo l'Italia aveva conosciuto l'ammnistia di Togliatti del 22 giugno 1946 e l'uscita dei social-comunisti dal governo l'anno seguente. Cosicché il 9 novembre 1948 il Consiglio dei Ministri, presieduto da Alcide De Gasperi, riammise Pende all'insegnamento, senza alcuna discussione e in un clima politico oscillante tra l'abbraccio di alcuni colleghi e le proteste studentesche⁵³. In nome di una politica improntata al principio della pacificazione generale si chiudeva una brutta pagina di storia nazionale. E così – come è stato recentemente osservato – «mentre l'inefficacia dell'epurazione manifestava un'Italia incapace di formulare il suo primo giudizio sul fascismo, i processi a Pende e Visco... raccontavano la storia di un razzismo senza razzisti⁵⁴».

⁵² Per le espressioni di antisemitismo in Pende, cfr. Giovanni Sedita, *L'epurazione mancata dei firmatari del "Manifesto della razza"* in «Nuova Storia Contemporanea», 2008, n. 5, pp. 91-108.

⁵³ Un decreto legge del dicembre 1945 aveva sostituito l'Alto Commissariato per l'epurazione con un ufficio alle dipendenze della Presidenza del Consiglio. Si chiudeva così la stagione dell'epurazione che non ebbe mai momenti felici, tanto che Spartaco Cannarsa, ex segretario generale dell'Alto Commissariato dichiarò: «Epurare non si può, arrestare non si può, avocare non si può. Siamo impotenti». L'ammnistia promossa da Togliatti scatenò il dissenso in alcuni settori della Sinistra: Sandro Pertini e Ferruccio Parri, in particolare, presentarono interrogazioni al governo per manifestare dissenso con la decisione assunta dal Consiglio dei ministri. Lo stesso Giulio Andreotti dichiarò: «L'epurazione dovette fare i conti con ostacoli di ogni genere: rallentò, s'insabbiò, sicché il suo risultato finale non fu brillante». Carlo Ludovico Ruggianti fu più drastico e definì l'epurazione «imbroglio e beffa».

⁵⁴ *Ibidem*, p. 108.